

Andrei G. Zavaliy, *Courage and Cowardice in Ancient Greece. From Homer to Aristotle*, Springer, Cham 2020, pp. 258, € 114.39, ISBN 9783030476052

Rita Argentiero
Università degli Studi di Padova

Courage and Cowardice in Ancient Greece. From Homer to Aristotele è un testo che, stando alle dichiarazioni dell'autore, Andrei G. Zavaliy, professore di filosofia presso l'American University of Kuwait, nasce dall'esigenza di chiarire, a partire dalle loro radici storiche, l'impiego dei vocaboli "coraggioso" e "codardo", usati a suo parere in maniera troppo inclusiva e inappropriata. Nella cultura contemporanea, infatti, il numero di soggetti inquadrati come tali è cresciuto esponenzialmente, tanto che rispetto alla nozione originaria di coraggio militare, R. Avramenko parla anche di coraggio politico, A. Ryan di coraggio intellettuale, L. Rouner di coraggio di essere, L. Outlaw di coraggio democratico e così via. L'accrescimento delle specie della sopraindicata virtù, e parallelamente del corrispettivo vizio, lasciano perplesso l'autore a causa della possibilità di attribuire forme dell'una o dell'altro "to practically everyone, regardless of one's age or the efforts invested" (p. 4), finendo addirittura, come sostiene oltretutto F. Furedi, per essere affibbate e riconosciute a chi compie (o non compie) azioni banali, quali l'andare in una nuova palestra o in un nuovo ristorante.

Mosso dalle suddette intenzioni, Zavaliy conduce uno studio orientato al recupero del senso originario dei summenzionati "termini" (*terms*), prendendo in considerazione un arco temporale di circa cinque secoli circoscritto all'area geografica dell'antica Grecia. Al suo interno egli riscontra una diversità di punti di vista riguardanti la possibilità di concettualizzare il coraggio e la viltà, notando un'evoluzione "from being a pair of self-evident concepts, where any further elaboration is deemed superfluous, to becoming a highly contested set of notions, whose proper context of usage becomes increasingly nebulous with each subsequent

generation” (pp. 2-3). Nel caso dei concetti autoevidenti, particolarmente rilevante è la scelta dell'autore di non forzare l'approccio di coloro che ne fanno uso o li inseriscono nelle proprie opere, in modo da non finire per cercare tra le righe di metafore e descrizioni una definizione che farebbe di talune personalità dei teorici di filosofia morale.

Le fonti scelte da Zavalij quali oggetto di esame coprono gli ambiti della mitologia, della poesia, della storia e della filosofia e sono selezionate con l'obiettivo di rappresentare alcune delle prospettive dominanti, senza avere la pretesa di fornire una panoramica completa delle posizioni esistenti in ogni campo, motivo per cui ad esempio, come lo stesso autore ammette, non compaiono riferimenti ai temi del coraggio e della codardia nelle tragedie dell'epoca.

L'ampia gamma di opinioni registrate all'interno del materiale selezionato non è motivo, per lo studioso, di avvillimento nei confronti del proposito iniziale di chiarire il corretto uso dei vocaboli “coraggioso” e “codardo”, ma anzi di stimolo, tanto che egli, volendo conferire un certo inquadramento ai dati raccolti, arriva a individuare “two axes of coordinates: the one dealing with the scope of courageous actions, and the other one measuring relative value of courage both against the other virtues and non-moral values, such as pleasure” (p. 3), precisando che “most of the ancient authors who are considered in this book would occupy a position somewhere between these two extremes, but always with a well-discernable leaning toward one or the other side” (p. 3).

A livello di presentazione dei risultati, l'autore articola il testo in nove capitoli, di cui il primo costituisce l'introduzione, caratterizzata da una ben articolata esposizione del progetto posto alla base della scrittura del testo, e l'ultimo la conclusione, in cui Zavalij prende posizione nel dibattito contemporaneo sull'argomento da lui trattato in relazione all'età antica. La disposizione delle interpretazioni delle fonti all'interno di essi segue uno schema orientato alla successione cronologica, la quale è però talvolta disattesa per necessità argomentative, motivo per cui, per citarne una, la discussione su Aristofane è posta prima di quella su Erodoto.

Nel secondo capitolo Zavalij studia i modelli di coraggio e virtù inseriti da Omero nei propri poemi, aprendo anche a riflessioni concernenti il dibattito di genere e la conseguente possibilità di individuare esemplificazioni della virtù e del vizio

nelle donne oltre che negli uomini, senza tuttavia trovarne riscontro nei componimenti. L'analisi del comportamento eroico, ritenuto oggetto di riflessioni e influenza per le trattazioni successive sull'argomento, porta l'autore, oltre a tentare di individuare i segni peculiari che contraddistinguerebbero gli individui coraggiosi e vili, ad approfondire il ruolo dell'impeto (*θυμός*), le connessioni con le dimensioni socioculturali del dovere aristocratico, della vergogna e della gloria nonché il rapporto con l'imprudenza.

Nel terzo capitolo l'autore si sofferma sulla ricerca degli echi omerici nella figurazione del coraggio presente nelle elegie militaresche di due poeti tra loro contemporanei, Tirteo e Callino, e di uno molto più tardo, Simonide, addentrandosi in questioni concernenti la glorificazione della morte in battaglia e i benefici destinati ai guerrieri sopravvissuti, investigandone persino i fattori e i risvolti psicologici. Una di queste riguarda "the choice that an embattled warrior must make", la quale "is ultimately not between life and death but between two kinds of deaths. Neither courage nor cowardice can save one from the fact of physical mortality" (p. 82).

Nel quarto capitolo lo studioso esplora la reazione antiomerica agli ideali di eroico *self-sacrifice*, la cui esaltazione nel primo periodo della storia greca trova una messa in discussione nei giambi di Archiloco, Alceo e Anacreonte, inclini più all'edonismo e alla conseguente celebrazione della ricerca dei piaceri in vita che non degli onori *post mortem*. L'autore rileva il medesimo atteggiamento anche nelle commedie di Aristofane e, scrutando più nel dettaglio il loro contenuto nonché la personalità di chi le compone, nota l'affiorare di un nuovo ideale di coraggio, che include "not only warriors fighting with swords, but also authors confronting the internal enemies of the city with their words" (p. 85).

Nel quinto capitolo Zavaliy, mettendo da parte la finzione letteraria studiata nei precedenti capitoli, si concentra sui modelli comportamentali viziosi e virtuosi inseriti nei resoconti storici di Erodoto e Tucidide, accorgendosi di quanto gli archetipi omerici di coraggio e codardia trovino un effettivo riscontro nella vita reale legata all'ambito militare. Tuttavia, rispetto ad Omero, lo studioso scorge importanti innovazioni nell'accostamento esplicito del termine *ἄνδρῆϊος*, di solito riservato all'uomo, a una donna (che avviene, con Erodoto, per la prima volta in riferimento alla guerriera Artemisia) e nella

presenza di differenti declinazioni della virtù, avvertite come radicali, nella cultura ateniese e in quella spartana.

Nel sesto capitolo l'autore abbandona l'ambito storico per addentrarsi in quello filosofico, focalizzandosi interamente sulla figura di Platone, di cui studia la teorizzazione della coppia coraggio-codardia profilata in quattro dei suoi dialoghi, ovvero il *Protagora*, il *Lachete*, la *Repubblica* e le *Leggi*, selezionati in rappresentanza dei periodi giovanile, maturo e della vecchiaia. Osservando le prime due opere, lo studioso nota che il tema della virtù affiora più dalle opinioni degli interlocutori di Socrate che non da quelle del maestro stesso e constata, inoltre, un'apertura nell'attribuzione dei caratteri ad ambiti non strettamente militari. Nelle altre due, invece, egli appura come “a non-rational inner drive, thumos, rather than knowledge, once again becomes a prerequisite for martial courage of the guardians” (p. 167) e ravvisa il tentativo, da parte del filosofo, di declassare la glorificazione del coraggio marziale.

Nel settimo capitolo Zavaliy si concentra sull'*Etica Nicomachea* di Aristotele, sottolineando la volontà di costui di distaccarsi dall'ampliamento semantico della nozione di coraggio, in modo da recuperare l'antica concezione omerica che prevede il confino della virtù al solo contesto militare. Commenta poi la formulazione della “virtue of courage as a state of character that is positioned between the vices of cowardice on the one hand, and that of rashness on the other hand” (p. 209) e, inoltre, l'argomento del suicidio. A proposito di quest'ultimo lo studioso mostra come esso, nell'ottica dello Stagirita, sia inteso quale espressione di codardia, tranne nel caso in cui sia vicino alla condizione descritta da Euripide nell'*Ecuba*, dove il coro asserisce che “It is pardonable (συγγνωστός), for a man suffering from evils too heavy to bear, to rid himself of a wretched existence” (p. 231). Nel medesimo capitolo l'autore confronta infine la concezione aristotelica e omerica del coraggio con l'obiettivo di rintracciare eventuali differenze, riscontrate ad esempio in alcune sottigliezze nel ruolo del θυμός.

All'esposizione delle differenti prospettive sulla virtù del coraggio e sul vizio della codardia nell'antica Grecia, Zavaliy fa seguire, in sede conclusiva, delle riflessioni sulla percezione dei medesimi temi in epoca contemporanea, dove registra un'estensione del significato dei suddetti concetti tale da includere “any form of physical or psychological pressure” (p.

247). Il suo punto di vista, già anticipato nell'introduzione, ricompare nuovamente per dare maggiore forza alle precedenti argomentazioni, orientate al recupero della dimensione omerico-aristotelica. A questo proposito appare particolarmente significativa la scelta di includere nel testo una sola ed unica immagine: *l'Aristotele contempla il busto di Omero* di Rembrandt.

L'inserimento di questioni strettamente riguardanti il mondo antico all'interno del dibattito contemporaneo nonché l'approccio multidisciplinare costituiscono forse i maggiori punti di forza della ricerca di Zavaliy, la quale, grazie a tali caratteristiche, acquista un notevole potenziale comunicativo che la rende idealmente appetibile, come oggetto di interesse e di discussione, a un pubblico vasto.